

L'amore del prossimo

Nell'AT sono numerosi i testi in cui si prescrive il giusto comportamento verso gli «altri» e viene condannato ogni genere di ingiustizia. Si afferma chiaramente che anche solo l'essere indifferenti od ostili al proprio prossimo costituisce un'offesa a Dio (Gn 4,9). Nel decalogo (Es 20,2-17) l'adesione al Dio dell'alleanza comporta tutta una serie di doveri che riguardano le relazioni tra gli uomini. La stessa visione appare nel «Codice dell'alleanza» (Es 20,22-23,22) in cui si moltiplicano le prescrizioni riguardanti i doveri verso i poveri ed i piccoli (Es 22,20-26; 23,4-12). Ogni genere di sopruso viene condannato sia dalla tradizione profetica (cfr. Am 2,6-8; Is 1,14-17; 58,3-7; Ger 9,2-5; Ez 18,5-9; Mal 3,5) che da quella sapienziale (cfr. Pr 14,21; 1,8-19; Sir 25,1-2; Sap 2,10-12). Del re Giosia si dice che «egli praticava la giustizia e il diritto... giudicava la causa del povero e del disgraziato. Conoscermi, non è forse tutto questo?» (Ger 22,15-16; cfr. Ger 9,4).

L'insieme dei doveri verso il prossimo viene designato solo raramente col termine «amore». Il luogo classico è Lv 19,18 dove si condanna il rancore e la vendetta e si impone all'israelita di amare il suo prossimo come se stesso. Da questo testo risulta chiaramente che l'amore è riservato ai membri del popolo eletto. Nello stesso contesto però si afferma l'esigenza per gli israeliti di amare il forestiero, ricordando che anch'essi sono stati forestieri in Egitto (Lv 19,34; cfr. Dt 10,18-19). Ma si tratta esclusivamente dello straniero che abita in Israele e ne accetta la religione, al punto tale che il termine *gher* (forestiero) viene tradotto in greco proselite.

Nel giudaismo emerge anche, accanto al precetto dell'amore del prossimo e come suo commento, la "regola d'oro": «Ciò che tu hai in odio per te stesso non lo farai a lui» (Tg PsJ Lv 19,18.34). Questa massima, molto nota nell'antico oriente, appare in diverse opere giudaiche sia in forma negativa (cfr. Tb 4,15) che in forma positiva (cfr. Sir 31,15; 2En 61,1-2). Sebbene la formulazione negativa sia più diffusa, tra le due non esista una particolare differenza di significato. È importante notare che, quando i rabbini si chiedono quale sia il più grande comandamento della legge, Hillel indica appunto la regola d'oro (Shab 31a), mentre Aqiba si pronunzia indifferentemente per essa (ARN 26) o per il precetto dell'amore (cf Sifra Lv 19,18).

Anche nel NT non sono numerosi i testi in cui si inculca espressamente l'esigenza di amare il proprio prossimo. Più che appellarsi a un comandamento, Gesù dà l'esempio di un amore che si estende a tutti gli esseri umani, cominciando dagli ultimi e dai più emarginati. Egli guarisce coloro che sono afflitti da qualunque malattia, tratta con lo stesso amore i peccatori, le donne, i bambini. Se critica severamente gli scribi e i farisei, lo fa per renderli consapevoli della loro ipocrisia e per invitarli alla conversione. Egli raccomanda il perdono senza limiti (Mt 18,21-22; cfr. 6,12.14-15) e il gesto spontaneo di solidarietà verso l'avversario (Mt 5,23-24): chi fa un banchetto deve invitare poveri, storpi, zoppi, ciechi (Lc 14,13; cfr. 7,39). Come criterio dei rapporti con l'altro Gesù cita la regola d'oro nella sua formulazione positiva (Mt 7,13; Lc 6,31) e afferma che la solidarietà con i poveri, gli ammalati, i prigionieri è l'esigenza essenziale in base alla quale gli uomini saranno giudicati (Mt 25, 31-46).

In risposta alla domanda circa il comandamento più grande Gesù indica quello riguardante l'amore del prossimo strettamente collegato all'amore di Dio (Mc 12,28-33), sottolineando che in essi si riassume tutta la legge e i profeti (cfr. Mt 22,40). Egli però contesta questo comandamento nella misura in cui l'amore è riservato al prossimo mentre viene escluso il nemico, cioè colui che non fa parte del proprio popolo o del proprio gruppo: l'amore non deve avere confini sull'esempio di Dio che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi (Mt 5,43-47; Lc 10,29-37). E aggiunge che i suoi discepoli devono essere misericordiosi come il loro Padre celeste (Lc 6,36).

Negli scritti paolini l'amore fraterno viene presentato come l'esigenza fondamentale che

scaturisce dalla fede. Nelle esortazioni ai destinatari delle sue lettere egli sottolinea che l'amore che tutta la legge trova la sua pienezza in un unico precetto, quello che prescrive di amare il proprio prossimo (Gal 5,14; Rm 13,8-10); l'amore esige la pazienza, il rendere bene per male (Rm 12,14-21; cfr. Ef 4,25-32). L'amore esso è effuso nei nostri cuori dallo Spirito (Rm 5,5; cfr. 1Ts 4,9). Mediante l'amore i galati devono mettersi a servizio gli uni degli altri (Gal 5,13). Nel suo «inno all'amore» Paolo descrive le caratteristiche dell'amore vero (1Cor 13,4-7) e sottolinea come un giorno solo l'amore sussisterà (1Cor 13,8). Per mezzo dell'amore la Chiesa è edificata (1Cor 8,1; cfr. Ef 4,16) e l'uomo diventa perfetto per il giorno del Signore (Fil 1,9-11). L'amore del prossimo viene ampiamente raccomandato negli scritti post-paolini. Nel matrimonio esso si esprime sotto forma di dono totale, ad immagine del dono che Cristo ha fatto di se stesso (Ef 5,25-32). L'amore deve essere la corona di un atteggiamento ispirato all'umiltà, alla mansuetudine e al perdono (Col 3,12-14). Secondo Giacomo l'amore del prossimo è la legge regale a cui tutti devono attenersi (Gc 2,8).

Nel vangelo di Giovanni l'amore che unisce i discepoli è visto come conseguenza dell'universalità e della gratuità dell'amore divino (Gv 3,16). Prima di morire Gesù ha lasciato questo testamento: «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati. Da questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli» (Gv 13,34-35). L'amore è in definitiva l'unico comandamento (Gv 15,12). Nella sua ultima preghiera Gesù chiede «che l'amore, con cui Padre lo ha amato, sia in essi e lui in loro» (Gv 17,26). L'amore fraterno, vissuto dai discepoli in mezzo al mondo al quale non appartengono, è la testimonianza attraverso la quale il mondo può riconoscere Gesù come l'inviato del Padre (Gv 17,21). Lo stesso tema viene elaborato ampiamente nella 1Giovanni. L'amore dei fratelli è il modo in cui possiamo rispondere all'amore con cui Dio ci ha amati per primo (1Gv 3,16; 4,19-20). Questo comandamento, benché antico, è nuovo perché scaturisce dall'amore di Cristo per noi (1Gv 2,7-8). Chi non ama il fratello che vede, non può amare quel Dio che non vede; chi ama Dio ama anche il suo fratello (1Gv 4,20-21).

Nella Bibbia dunque si mette in luce, pur senza far sempre ricorso al termine specifico, l'esigenza di stabilire con l'altro un rapporto basato sull'amore. Questo amore non è semplicemente un sentimento ma esige che si compia la volontà di Dio espressa nella legge. L'amore anzitutto è rivolto al proprio prossimo, cioè a chi è membro della propria comunità, ma da lì si espande in cerchi concentrici per raggiungere tutti i propri simili, non escludi i più lontani, normalmente presentati come nemici.. Perciò nell'amore del prossimo si riassume tutta la legge. Nulla può essere imposto da Dio e dagli uomini se non risponde alla necessità dell'amore.